

## Mangiare e bere: dono di Dio (2,24; 3,12; 5,17; 8,15; 9,7)

### Testo

**2**<sup>24</sup>Non c'è di meglio per l'uomo che mangiare e bere e godersela nelle sue fatiche; ma mi sono accorto che anche questo viene dalle mani di Dio. <sup>25</sup>Difatti, chi può mangiare e godere senza di lui?

**3**<sup>12</sup>Ho concluso che non c'è nulla di meglio per essi, che godere e agire bene nella loro vita; <sup>13</sup>ma che un uomo mangi, beva e goda del suo lavoro è un dono di Dio.

<sup>22</sup>Mi sono accorto che nulla c'è di meglio per l'uomo che godere delle sue opere, perché questa è la sua sorte. Chi potrà infatti condurlo a vedere ciò che avverrà dopo di lui?

**5**<sup>17</sup>Ecco quello che ho concluso: è meglio mangiare e bere e godere dei beni in ogni fatica durata sotto il sole, nei pochi giorni di vita che Dio gli dà: è questa la sua sorte. <sup>18</sup>Ogni uomo, a cui Dio concede ricchezze e beni, ha anche facoltà di goderli e prendersene la sua parte e di godere delle sue fatiche: anche questo è dono di Dio. <sup>19</sup>Egli non penserà infatti molto ai giorni della sua vita, poiché Dio lo tiene occupato con la gioia del suo cuore.

**8**<sup>15</sup>Perciò approvo l'allegria, perché l'uomo non ha altra felicità, sotto il sole, che mangiare e bere e stare allegro. Sia questa la sua compagnia nelle sue fatiche, durante i giorni di vita che Dio gli concede sotto il sole.

**9**<sup>7</sup>Va', mangia con gioia il tuo pane,

bevi il tuo vino con cuore lieto,  
perché Dio ha già gradito le tue opere.

<sup>8</sup>In ogni tempo le tue vesti siano bianche  
e il profumo non manchi sul tuo capo.

<sup>9</sup>Godi la vita con la sposa che ami per tutti i giorni della tua vita fugace, che Dio ti concede sotto il sole, perché questa è la tua sorte nella vita e nelle pene che soffri sotto il sole. <sup>10</sup>Tutto ciò che trovi da fare, fallo finché ne sei in grado, perché non ci sarà né attività, né ragione, né scienza, né sapienza giù negli inferi, dove stai per andare.

# Lectio

Il testo che ci accingiamo ad affrontare, come avrete già notato dalle diverse citazioni qui sopra riportate, è in realtà un ritornello che ritma l'intero libro di Qohelet, divenendo uno degli elementi di unificazione di questi dodici capitoli, da cui il libro è composto. L'invito a mangiare, bere e godere deve avere quindi un posto speciale nella visione ironica del nostro autore.

«È il cosiddetto “ritornello della gioia” che ricorre sette volte nel libro, quasi sempre per bilanciare una delusione o una *memoria mortis*. [...] Si deve anzi dire che questi inviti alla gioia non sono neanche dei ritornelli, ma delle vere e proprie conclusioni: *jada 'ti* (letteralmente: “ho saputo”) ha qui il valore di “ho concluso”, “sono arrivato alla conclusione”»<sup>1</sup>.

Cerchiamo allora di comprendere cosa significhino queste parole. “Mangiare e bere”, quando compaiono accoppiati insieme, acquistano il senso volutamente concreto del gusto della tavola: il piacere del nutrimento che placa il vuoto dello stomaco; il gusto e il profumo del buon cibo o del buon vino; la gioia di una mensa condivisa. Alla concretezza della tavola è poi sempre associato il godimento del proprio lavoro (lavoro, opere, vita buona, fatica...). Anche il “lavoro” va qui considerato in quella fedeltà alla concretezza della vita, già emersa nella diade “mangiare-bere”. Mentre infatti più volte, nei suoi dodici capitoli, il nostro sapiente condanna con ironia lo sforzo di usare il lavoro come mezzo per raggiungere uno scopo più grande – la fama imperitura, la ricompensa della propria fatica, l'accumulo della ricchezza, un piacere futuro, la somma e completa conoscenza – qui, in questi ritornelli, è nella concretezza del lavorare stesso che Qohelet riconosce la possibilità di incontrare il piacere del vivere e la forza dell'allegria. Insomma: è impossibile conoscere tutto e comprendere tutto; è impossibile essere preservati dal non-senso e dal livellamento della morte. Eppure, anche una vita così esposta all'imprevedibile, all'incontrollabile e all'inconoscibile, sa riservare il piacere di una tavola imbandita, la dolcezza di un buon bicchiere di vino, l'allegria della commensalità, la gioia di una bella conversazione, la soddisfazione per un frutto della terra o della propria fatica. Che tutto sia così fugace e destinato a passare, non impedisce che qualcosa possa essere anche pieno di sapore e capace di rallegrare il cuore.

«Invece che di tentare ossessivamente di svelare il mistero come se fosse un problema da risolvere. Qohelet finisce con l'apprezzare la vita in quanto tale. Egli inizia riconoscendo il potere irresistibile della morte e, con questo, i momenti fugaci, ma profondamente redentori, della gioia presenti nella fatica»<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> A. MELLO, *Le quattro colonne della sapienza*, Qiqiaon, Magnano (BI) 2017, pp. 70-72.

<sup>2</sup> W.P. BROWN, *Qohelet*, Claudiana, Torino 2012, p. 53.

Ma c'è un ulteriore passo che dobbiamo compiere, se vogliamo comprendere il senso dell'insegnamento che Qohelet ci vuole dare in questi ritornelli. L'autore riconosce infatti di aver compreso una cosa: che anche mangiare e bere, lavorare e godere, sono "dono di Dio". E lo sono, probabilmente, per più di un motivo. Anzitutto, perché il godimento e la gioia non sono il risultato degli sforzi degli uomini, nemmeno dei sapienti: la gioia non può essere costruita, conquistata, comprata o meritata, ma può soltanto essere ricevuta in dono. È frutto della capacità di ricevere, della gratitudine di saper accogliere, non dell'ansia delle nostre prestazioni. La felicità va quindi raccolta come un dono, nelle cose semplici, persino banali – mangiare, bere, faticare – che si compiono ogni giorno "sotto il sole" e in cui Dio ci regala un frammento di luce. È questa la nostra "parte" che Dio ci concede in dono ma che, per poter essere goduta, chiede anche che noi sappiamo raccoglierla, che non ce la facciamo scappare, inseguendo sogni di grandezza, sapienza e somma felicità che sono impossibili e irreali.

«È questa "porzione" che non deve sfuggire; essa non si situa alla fine quale risultato di una efficienza umana del lavoro o quale prodotto di una vistosa esecuzione di opere; cose queste che non appartengono all'orizzonte ristretto delle capacità umane; essa va colta e vissuta all'interno del lavoro stesso, apprezzando quel po' di bene che esso, volta per volta, offre, pur in mezzo a fatiche e problemi»<sup>3</sup>.

Poter essere giunti a questa consapevolezza, poter essere liberati dalla malsana ricerca dell'assoluto e del completo, è dono di Dio, frutto della sua opera in noi. Ma c'è anche un secondo motivo per cui il godimento del mangiare, bere e lavorare sono dono di Dio, e questo motivo è ancora più spiazzante. La teologia di Qohelet è una radicale messa in discussione dell'atteggiamento religioso con cui l'uomo si lega a Dio e ne osserva i comandi in vista di averne, se non una ricompensa, almeno un bene. Un'uguale sorte tocca il sapiente e lo stolto, il giusto e il peccatore: quale vantaggio allora dall'aver servito il Signore? Qohelet non dà la risposta a questa domanda, ma scava ancora più in profondità nella domanda stessa. Egli mette infatti allo scoperto l'immagine falsata di Dio che questa domanda ha già assunto come presupposto: un Dio occupato a conteggiare, costretto a restituire, "tenuto a dare" e non più un Dio libero di donare, quando vuole e a chi vuole, "senza perché", solo per amore.

«Dio è assolutamente libero e misterioso nel suo modo di donare. [...] D'altronde, il concetto di "dono" include la libertà del donatore, poiché risponde a un puro atto di gratuità, senza condizionamenti di sorta»<sup>4</sup>.

## Meditatio

---

<sup>3</sup> R. LAVATORI – L. SOLE, *Qohelet, l'uomo dal cuore libero*, EDB, Bologna 1997, p. 64.

<sup>4</sup> R. LAVATORI – L. SOLE, *Qohelet*, p. 68.

Nell'epilogo del libro di Qohelet si dice che le sue parole sono come pungoli e picchetti. Dove, allora, l'incalzante invito a mangiare, bere e godere del lavoro, come doni di Dio, pungola e insieme picchetta la nostra esperienza di vita?

Le parole di Qohelet pungolano, anzitutto, l'ambizione con cui ci siamo abituati a vedere, giudicare, pretendere e vivere la nostra vita. Qualche anno fa', in un convegno organizzato dalla pastorale giovanile nazionale, il professor Silvano Petrosino metteva in guardia da un mito che, a suo dire, sta distruggendo le giovani generazioni: il mito dell'eccellenza. È quel mito per cui se non ti distingui non sei nessuno; se non hai una laurea a pieni voti, un dottorato con esperienza all'estero, un anno di *Erasmus* già negli anni delle superiori, non troverai lavoro. Se non giochi in un campionato regionale o nazionale, in una squadra di successo, se non vinci il campionato, non sarai felice e realizzato. Se non hai un fisico perfetto e scolpito e una serie di followers delle tue pagine *instagram*, non piacerai a nessuno. E tale mito non tocca certo solo i giovani. Pare piuttosto che in loro sia il risultato delle proiezioni di noi adulti. La felicità è per noi diventata il punto conclusivo di una sgomitante lotta per eccellere, che chiamiamo auto-realizzazione (estetica, professionale, psicologica, sociale... a volte persino ecclesiastica) e che immaginiamo come una scintillante ascesa. Ecco, Qohelet potrebbe aiutarci a svelare quanto questi sogni di felicità, riposti nell'eccellenza, nello straordinario, nell'assoluto, siano in realtà pericolosi deliri. Perché la corsa che continuamente devi fare per scalare la via del successo, per salire di posizione in posizione, per poter finalmente essere "qualcuno", ti impedisce di cogliere le uniche vere gioie riposte nella tua vita. Può essere infatti che per inseguire questi sogni – che Qohelet ci direbbe essere in realtà soltanto *hevel, soffio* – finisci per non avere tempo né libertà di cuore per goderti tua moglie o tuo marito, per gustare alcune amicizie vere e disinteressate, per accompagnare la crescita dei tuoi figli, per godere gli ultimi anni con i tuoi genitori anziani. Può essere che non sarai più capace di sentire il gusto di una giornata spensierata sotto un cielo azzurro, il profumo di un albero in fiore, la bellezza della vita nei suoi attimi di pura gratuità.

Ma non è solo questione di "eccellenza". Ciò che mina in noi la capacità di godere della vita nella sua concretezza e semplicità è anche l'incapacità a volte di accettare che questa vita – e, soprattutto, la nostra vita – non è e non sarà mai perfetta. Sogniamo a volte, infatti, di avere un corpo perfetto, una famiglia perfetta, un posto di lavoro perfetto, una parrocchia perfetta, una chiesa perfetta, un matrimonio perfetto. O pensiamo che saremo felici solo quando queste realtà raggiungeranno il loro stato ideale, saranno così come devono essere. E così viviamo costantemente delusi e arrabbiati perché la realtà finisce per deludere le nostre attese. Ma, come dice don Fabio Rosini, se sei deluso è perché prima ti sei illuso. Qohelet è una buona dose di medicina contro ogni illusione. La donna o l'uomo con cui vivi non è un uomo o una donna perfetta: non illuderti. La famiglia in cui ti trovi, non è una famiglia perfetta: non illuderti. Il posto di lavoro, la parrocchia, la diocesi hanno sempre al loro

interno una certa dose di tenebra. La realtà è sempre un insieme di luce e di tenebra. Ma tutto questo non ti impedisce di sperimentare lo stesso la gioia di attimi di luce, pure in mezzo a un mare di tenebre. La felicità ha a che fare più con l'arte di saper riconoscere, accogliere e gustare questi attimi, piuttosto che col pretendere, attendere o persino imporre ideali che non si realizzeranno mai o per ben poco tempo (e magari a caro prezzo).

Le parole di Qohelet ci pungolano poi anche nella nostra relazione con Dio. Esse portano allo scoperto la nostra immagine sempre un po' idolatrata e il nostro modo sempre incline all'interesse "religioso". Diceva Macario il Grande che l'unico modo per unirsi a Dio è rispondere al suo amore libero con un amore altrettanto libero. Non si può servire Dio per paura o per dovere. Nemmeno per senso del "dovuto": così come si deve un po' di attenzione a uno zio che non ha mancato mai di darti la mancia alle feste comandate e così, ogni tanto, una telefonata, una visita o un saluto è buona cosa che tu la faccia per lui. Insomma, è questione di "cortesia". Ecco, la cortesia, la paura, il senso del dovere possono funzionare come molla della "religione", ma esse sono messe fuori gioco quando ci si incontra con il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe. Qui è Qohelet a metterci in guardia: non calcolare, non pretendere, non ti aspettare. Il Dio di Israele è "persona" libera e il suo modo di agire è dono gratuito: se Egli dà, dà perché vuole donare, non perché deve farlo. Non c'è categoria che possa rinchiudere in logiche, calcoli, conti, ragioni... l'agire sempre libero, imprevedibile, gratuito e sorprendente di Dio, se non l'amore: ma l'amore come risplende in Lui, non come lo viviamo spesso noi. Egli infatti gradisce l'offerta di Abele, ma non quella di Caino. Egli predilige Isacco al posto di Esaù. Sceglie come suo amico e come liberatore del suo popolo il balbuziente Mosè, dopo anni in cui il grido di Israele saliva dall'Egitto ma sembrava non incontrare l'orecchio di Dio. Egli fa di Mosè l'amico con cui parla faccia a faccia, eppure incarica Giosuè di entrare nella terra promessa. Egli ama il suo Figlio come l'Eletto, eppure lo abbandona nelle mani degli uomini che lo torturano e uccidono. E noi, quale immagine di Dio conserviamo nel cuore? Quali calcoli facciamo, più o meno nascostamente, su di Lui? Che genere di rapporto abbiamo con Lui? Somiglia ad un'amicizia gratuita, aperta alla sorpresa, libera... o all'esecuzione perfetta dei compiti assegnati, allo svolgimento dei nostri doveri, come soldatini che eseguono gli ordini, come bravi alunni che sono ogni giorno più o meno apposto con il proprio dovere? Solo l'amore libero può corrispondere ad un Amore libero. Solo un'amicizia gratuita può corrispondere al dono di una vera e libera Amicizia.

Le parole di Qohelet, infine, ci consegnano anche un prezioso "picchetto" su cui ancorare la tenda della nostra vita. Mangiare, bere, lavorare, godere sono "dono di Dio": sono cioè qualcosa che dobbiamo imparare a ricevere. Ecco: "ricevere". Sembra che il ricevere sia la cosa più facile e più scontata, persino più naturale che ci sia. E invece essa è proprio una delle attività più difficili e che meno ci vengono. Ci viene facile infatti "prendere", ma per niente facile e scontato "ricevere". Saper

ricevere è infatti saper accogliere in dono: è saper rimanere con la mano aperta, senza pretendere quando, dove, come, quanto ci “deve” essere dato, ma attendendo un dono che per essere davvero tale avverrà sorprendendoci, quanto a luogo, tempo, modo. Saper ricevere è saper rimanere con la mano aperta anche quando sembra non arrivare mai niente e si sente la delusione o il dolore di rimanere a mani vuote. Sarebbe più facile procurarsi da sé o garantirsi il dono come un dovuto (quindi meritare, comprare, conquistare...) piuttosto che rimanere a lungo in attesa di un dono gratuito. Saper ricevere è non chiudere la mano per appropriarsi di quanto si è ricevuto. È non iniziare a pensare: “in fondo, me lo sono meritato” o “sono stato proprio bravo” o “l’ha fatto perché ha riconosciuto il mio valore”. È non iniziare a pensare che “ecco, sono state le mie mani, le mie qualità, la mia intelligenza, la mia religiosità, la mia bravura a meritarmi questo dono”. Saper ricevere è non chiudere mai la mano su ciò che si è ricevuto: è non appropriarsene come una cosa da possedere. Quanto è difficile, ad esempio, saper “ricevere” una moglie, un marito, un figlio, un amico... saperlo accogliere senza stringerlo a sé come una cosa propria, senza iniziare a stringere almeno un poco la mano per dire “sei mio”.

## Oratio

Io penso che tu forse ne abbia abbastanza  
della gente che, sempre, parla di servirti col piglio da condottiero,  
di conoscerti con aria da professore,  
di raggiungerti con regole sportive,  
di amarti come si ama in un matrimonio invecchiato.  
Un giorno in cui avevi un po’ voglia d’altro  
hai inventato san Francesco,  
e ne hai fatto il tuo giullare.  
Lascia che noi inventiamo qualcosa  
per essere gente allegra che danza la propria vita con te.  
Per essere un buon danzatore, con te come con tutti,  
non occorre sapere dove la danza conduce.  
Basta seguire,  
essere gioioso,  
essere leggero,  
e soprattutto non essere rigido.  
Non occorre chiederti spiegazioni  
sui passi che ti piace di segnare.  
Bisogna essere come un prolungamento,  
vivo ed agile, di te.  
E ricevere da te la trasmissione del ritmo che l’orchestra scandisce.  
Non bisogna volere avanzare a tutti i costi,  
ma accettare di tornare indietro, di andare di fianco.  
Bisogna saper fermarsi e saper scivolare invece di camminare.  
Ma non sarebbero che passi da stupidi  
se la musica non ne facesse un’armonia.

Ma noi dimentichiamo la musica del tuo Spirito,  
e facciamo della nostra vita un esercizio di ginnastica:  
dimentichiamo che fra le tue braccia la vita è danza,  
che la tua Santa Volontà  
è di una inconcepibile fantasia,  
e che non c'è monotonia e noia  
se non per le anime vecchie,  
tappezzeria  
nel ballo di gioia che è il tuo amore.  
Signore, vieni ad invitarci.  
Siamo pronti a danzarti questa corsa che dobbiamo fare,  
questi conti, il pranzo da preparare, questa veglia in cui avremo sonno.  
Siamo pronti a danzarti la danza del lavoro,  
quella del caldo, e quella del freddo, più tardi.  
Se certe melodie sono spesso in minore, non ti diremo che sono tristi;  
Se altre ci fanno un poco ansimare, non ti diremo che sono logoranti.  
E se qualcuno per strada ci urta, gli sorrideremo:  
anche questo è danza.  
Signore, insegnaci il posto che tiene, nel romanzo eterno  
avviato fra te e noi,  
il ballo della nostra obbedienza.  
Rivelaci la grande orchestra dei tuoi disegni:  
in essa, quel che tu permetti  
dà suoni strani  
nella serenità di quel che tu vuoi.  
Insegnaci a indossare ogni giorno  
la nostra condizione umana  
come un vestito da ballo, che ci farà amare di te  
tutti i particolari. Come indispensabili gioielli.  
Facci vivere la nostra vita,  
non come un giuoco di scacchi dove tutto è calcolato,  
non come una partita dove tutto è difficile,  
non come un teorema che ci rompa il capo,  
ma come una festa senza fine dove il tuo incontro si  
rinnovella,  
come un ballo,  
come una danza,  
fra le braccia della tua grazia,  
nella musica che riempie l'universo d'amore.  
Signore, vieni ad invitarci.

*Magdeleine Delbrêl,  
"Il ballo dell'obbedienza"*

## **Collatio**

Siamo capaci di gioire e rallegrarci delle cose semplici e quotidiane della vita? Sappiamo ancora gustare un saluto amicale, un pasto condiviso, un buon piatto cucinato con cura, i due passi nella città o nella natura, il lavoro delle nostre mani?

Siamo in grado di raccogliere e gustare il bene della vita anche in mezzo ai chiaro-scuri delle vicende dei nostri matrimoni, delle nostre storie familiari, delle nostre vicende ecclesiali o professionali?

Viviamo il nostro rapporto con Dio in maniera libera, gratuita, senza pretendere che “i nostri conti” tornino? Quali conti ci impediscono di accoglierlo con un cuore libero e di lasciarci sorprendere dalla sua libertà e fantasia? Quali attese, non da Lui corrisposte, creano nel nostro cuore un sottofondo di mugugni, rancori, sfiducie o amarezze?

Quanto le nostre mani rimangono aperte ad accogliere e ricevere, dagli altri e da Dio?